

CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

A scuola di libertà

Carcere e Scuola - Educazione alla legalità

ANNO 2020 - 2021

SECONDO SEMINARIO

LA MESSA ALLA PROVA E I LAVORI DI PUBBLICA UTILITA': LA PENA DENTRO LA SOCIETA'

SU ZOOM

MARTEDI' 24 NOVEMBRE 2020 DALLE 17 ALLE 18.30

INTERVIENE

MARCO BOUCHARD (magistrato esperto di messa alla prova e lavori pubblica utilità)

Testimonianze di **CARLA CHIAPPINI** giornalista esperta in metodologia autobiografica che cura Sosta Forzata, una rivista realizzata con una redazione di "messi alla prova", e **un ragazzo impegnato nei lavori di pubblica utilità**.

PER CONNETTERSI

<https://us02web.zoom.us/j/83867352958>

Meeting ID: 838 6735 2958

INFORMAZIONI scuola@volontariatogiustizia.it

Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Progetto “A scuola di libertà” - Carcere e Scuola. Educazione alla legalità

Incontro di formazione per insegnanti interessati a proporre ai loro studenti un percorso di conoscenza della realtà delle pene, del carcere, della Giustizia.

Martedì 24 novembre, dalle 17 alle 18.30 in videoconferenza

Seminario con **Marco Bouchard**, magistrato, esperto di Lavori di pubblica utilità e messa alla prova

La messa alla prova e i lavori di pubblica utilità, misure che portano la pena stessa dentro alla società

Dice Marco Bouchard: *“L'aspetto interessante è che questa misura non ha colpito dei “candidati al carcere”, insomma secondo la tipologia delle persone che vanno in carcere, ma ha colpito la gente come noi, che un tempo era abituata a uscire dal ristorante il sabato sera magari con qualche bicchiere di troppo e ha capito, con questo tipo di sanzione, che in effetti doveva cominciare a tenere una condotta un po' più virtuosa.”.*

“La mia domanda e la mia speranza è fondamentalmente se il lavoro di pubblica utilità possa in effetti costituire una grande occasione per il nostro Paese per passare da una concezione della pena come sofferenza e controllo passivo - perché anche la maggior parte delle misure alternative alla detenzione sono delle forme di controllo passivo – a forme di azione positiva e responsabilizzante del condannato o dell'accusato; questa è la mia speranza, e cioè che il lavoro possa costituire la base per costruire una diversa tipologia di pena”.

Interverrà:

Marco Bouchard, magistrato, esperto di Lavori di pubblica utilità e messa alla prova, è autore tra l'altro di **Offesa e riparazione** e **Sul perdono** (edizioni Bruno Mondadori). È presidente dell'Associazione Rete Dafne Italia – Rete Nazionale dei Servizi per l'Assistenza alle Vittime di Reato

Porteranno la loro testimonianza **Carla Chiappini**, giornalista esperta in metodologia autobiografica che cura Sosta Forzata, una rivista realizzata con una redazione di “messi alla prova”, e **un ragazzo impegnato nei lavori di pubblica utilità**.

Join Zoom Meeting

<https://us02web.zoom.us/j/83867352958>

Meeting ID: 838 6735 2958

La messa alla prova e i lavori di pubblica utilità

Sono misure che portano la pena stessa dentro alla società

Interventi di

Marco Bouchard, magistrato, esperto di Lavori di pubblica utilità e messa alla prova, è autore tra l'altro di Offesa e riparazione e Sul perdono. È presidente dell'Associazione Rete Dafne Italia – Rete Nazionale dei Servizi per l'Assistenza alle Vittime di Reato

Carla Chiappini, giornalista esperta in metodologia autobiografica che cura Sosta Forzata, una rivista realizzata con una redazione di “messi alla prova”

Marco Bouchard: Grazie di questa occasione così importante.

Io ho tenuto conto che buona parte dell'uditorio è composta da insegnanti, quindi mi scuso se invece per molti operatori dirò cose già conosciute.

Per prima cosa vorrei chiarire un punto, perché noi diamo un po' per scontato che la punizione prevista per un reato, almeno per un reato commesso da un adulto, sia il carcere, cioè la privazione della libertà, calcolata in giorni, mesi, anni. Ma questa pena è un tipo di punizione molto recente nella storia dell'umanità. A parte qualche avvisaglia che c'è stata all'inizio dell'età moderna, è solo nel 1800 che noi iniziamo a concepire l'incarcerazione come punizione. Prima il carcere era solo un passaggio in attesa della punizione. Però non sono qui per parlarvi di carcere, Ornella Favero mi ha chiamato invece per parlare di una penalità diversa, vale a dire di una forma di punizione che non fosse più fondata sul criterio del patire, del soffrire come espiazione del male fatto.

E perché dobbiamo parlare di una penalità diversa? Perché l'umanità si è sforzata negli ultimi decenni, forse nell'ultimo secolo, di concepire una penalità diversa? Ma perché il carcere è servito e continua a servire come mezzo per togliere dalla circolazione delle persone considerate pericolose ma il carcere ha sostanzialmente fallito come percorso rieducativo, cioè come percorso fondato sulla privazione della libertà per il cambiamento positivo del condannato. E allora qual è l'alternativa, o almeno qual è stata l'alternativa che è stata ricercata?

Io sostanzialmente vi dirò che ci sono state due strade che sono state finora sperimentate e, poi, utilizzate in quasi tutti i paesi dell'Europa e delle Americhe.

La prima strada è quella della sospensione della condanna a certe condizioni di ammissibilità: per esempio l'assenza di recidiva, oppure l'imposizione di alcune prescrizioni, come il pagamento di una somma, lo svolgimento di attività socialmente utili, il divieto di frequentare delinquenti.

L'altra strada è stata quella dell'uso del lavoro come pena o come alternativa alla pena. Su questa seconda strada io devo subito fare chiarezza con una distinzione: perché non dobbiamo confondere il lavoro che eventualmente viene svolto in carcere, là dove viene svolto e che fa parte di un percorso rieducativo, che dà diritto anche ad una retribuzione, e dall'altra, invece, il lavoro di cui io parlerò questa sera come pena o come alternativa alla pena. Ma su questa distinzione ritorneremo.

Veniamo alla prima strada. Da dove nasce questa idea della sospensione della condanna? Faccio un po' di storia. Non la leggenda ma la realtà storica racconta che la prima strada è stata costruita e coltivata soprattutto negli Stati Uniti a partire dalla vicenda di un calzolaio di Boston, John Augustus, che nel 1841 incontrando in tribunale un uomo che era stato appena condannato per ubriachezza e che prometteva di astenersi da qualsiasi bevanda alcolica se gli fosse stata evitata la detenzione, gli pagò la cauzione e lo prese a tutela. Probabilmente lo usò anche per il proprio lavoro. Ma sta di fatto che questo esperimento riuscì e il calzolaio offrì, in quei termini, il proprio interessamento ai condannati della città per diversi anni fino ad occuparsi di duemila persone che riuscirono ad evitare la carcerazione. È qui che incomincia la storia di uno degli istituti fondamentali del diritto penale anglosassone, che va sotto il nome di *Probation*.

In Italia invece questo tipo di misura è molto recente, dobbiamo arrivare addirittura al 1975 con l'istituzione dell'affidamento in prova al servizio sociale, che è stata fino a poco tempo fa una delle più importanti misure alternative al carcere. Per darvi un'idea dell'importanza vi indico poche cifre: oggi ci sono circa 16.000 persone che sono sottoposte all'affidamento in prova al Servizio sociale, su un totale circa di 57.000 persone che sono condannate a misure non detentive. Poi ci sono altri 54.000 circa che sono detenuti, (erano quasi 60.000, oggi sono un po' meno a causa dell'emergenza sanitaria): in sostanza in Italia abbiamo circa 120.000 persone che stanno pagando una pena. E sempre, a proposito del mio uditorio di insegnanti voglio ricordare che l'espressione "pagare la pena" è un'espressione assolutamente corretta etimologicamente, perché nell'antica Grecia *poine* era il prezzo che veniva pagato per evitare appunto la spirale vendicativa che seguiva una offesa. Quindi è corretto dire che quando si sconta la pena si dice appunto che si è pagato un proprio debito nei confronti della società.

Ma veniamo alla seconda strada, lavoro come pena o alternativa alla pena. Questa seconda strada è molto più complessa della precedente, perché l'idea del lavoro come punizione contraddice completamente il principio dell'attività umana come strumento di emancipazione, di autonomia, ma soprattutto perché richiama due incubi dell'umanità, e cioè la schiavitù da un lato, e la scritta di Auschwitz dall'altro: "Il lavoro rende liberi". E proprio per evitare i rischi della caduta nella schiavitù venne scritto il XIII emendamento della Costituzione degli Stati Uniti nel 1865 che diceva e dice: "Né la schiavitù, né la schiavitù involontaria saranno ammesse negli Stati Uniti o in qualsiasi luogo soggetto alla loro giurisdizione, a meno che si tratti di una punizione per un crimine accertato con una sentenza di condanna definitiva". Guardate, questo spiega il motivo per cui appunto da un lato si è vincolato il lavoro forzato a un provvedimento di condanna di un giudice, ma dall'altro spiega anche il fatto per cui negli Stati Uniti il lavoro come pena è profondamente radicato in quella società fino addirittura agli eccessi attuali. Molti di voi che si occupano di carcere lo sanno molto meglio di me che negli Stati Uniti domina un sistema di carceri private dove le multinazionali sfruttano in modo diffuso il lavoro dei detenuti e molto spesso sfruttano la loro specializzazione.

Invece in Europa, devo dire, il lavoro come pena è entrato nella legislazione con molta più circospezione. E questo proprio in ragione dell'eredità terrificante dell'esperienza nazista.

Diciamo che questo è il quadro, lo sfondo.

Per venire a noi e raccontare un po' dell'Italia vi invito a considerare tre date: la prima è quella del 1988, la seconda è il 2010, la terza 2014.

Innanzitutto perché il 1988? È un anno importante per la Giustizia penale italiana. È stato cambiato radicalmente il processo penale non solo per gli adulti, ma anche per i minorenni. Io non vi parlerò ovviamente di questa riforma, ma all'interno di questa riforma è stata introdotta per i minorenni autori di reato una novità assoluta, e cioè la sospensione del processo penale con la messa alla prova dell'imputato minorenne. Badate bene, la sospensione del processo penale, non della condanna, e la messa alla prova dell'accusato. Vedete è un passaggio radicale, e lo potete intuire, perché un conto è sospendere la pena e imporre delle prescrizioni di comportamento nei confronti di una persona ritenuta colpevole con una sentenza definitiva, altro è sospendere il processo quando la responsabilità non è ancora stata accertata, e – in più – pretendere che l'accusato si attenga ad una serie di obblighi di studio, di lavoro, addirittura di risarcimento dei danni che gli vengono imputati. Come vedete si tratta di obblighi che possono avere una natura afflittiva. Ora i minori che sono stati messi alla prova nel corso di tutti gli anni sono cresciuti davvero in modo incredibile. All'inizio nel 1990 c'erano poche decine di casi, nel 2018 erano 3600. A differenza di quanto accade tra gli adulti il rapporto tra i numeri di messi alla prova e il numero di presenze in carcere è completamente rovesciato, perché la presenza media di detenuti minorenni si aggira più o meno intorno alle trecento unità tra ragazzi e ragazze.

Ma vi chiederete chi viene messo alla prova? Secondo una ricerca abbastanza recente nel 20% dei casi si applica ai furti, nel 19% al piccolo spaccio e all'11% nei confronti di chi rapina e chi ferisce. È una prova che non dura molto, dai sette ai dodici mesi, ma ci sono anche stati dei casi di omicidio con ragazzi messi alla prova per un periodo molto più lungo. Sono casi che ovviamente hanno fatto discutere.

Cosa fanno questi ragazzi e queste ragazze? Fanno attività di volontariato, lavori socialmente utili, studiano, fanno colloqui con operatori sociali, con psicologi, c'è ovviamente una percentuale significativa di ragazzi con problemi di tossicodipendenza che devono tenere rapporti con il Ser.D. ma c'è anche chi fa un vero e proprio lavoro. Mentre è molto meno frequente il tentativo di incontrare la vittima, e l'attivazione di un risarcimento anche simbolico, eppure devo dire che la legge processuale dice che il giudice può dare specifiche prescrizioni al minorenne per la conciliazione con la persona offesa.

La domanda finale per la messa alla prova per i minorenni credo sia: è efficace questa misura? Ovviamente qui le risposte dipendono un po' dal criterio di valutazione che utilizziamo per l'impatto di questa misura. Il criterio che va per la maggiore è quello della recidiva, ed è in effetti dimostrato che i ragazzi messi alla prova recidivano molto meno rispetto a quelli che sono condannati al carcere. Secondo me è un criterio

molto discutibile, ma è un criterio sempre valido perché almeno è un criterio oggettivo.

Poi c'è il criterio della soddisfazione degli stessi ragazzi, degli operatori e, in effetti, la soddisfazione di costoro è piuttosto elevata.

Poi c'è quello formale, nel senso che l'esito della prova, in effetti nella stragrande maggioranza dei casi parliamo più del 90% dei casi, è positivo.

Ma facciamo un salto nel 2010. Ci sono voluti più di vent'anni per arrivare ad un secondo passaggio che io definirei rivoluzionario per quanto riguarda i lavori di pubblica utilità. C'era già stato un primo tentativo per i tossicodipendenti autori di piccolo spaccio di droga: parliamo ovviamente degli adulti. Ma la rivoluzione è arrivata davvero incredibilmente con una riforma del Codice della strada del 2010, che ha dato la possibilità agli accusati di guida in stato di ebbrezza, o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti, di chiedere con il loro consenso la sostituzione della pena detentiva o pecuniaria, con lavori di pubblica utilità.

Come vedete in questo caso non si sospende il processo, come avveniva invece con i minori con la messa alla prova, ma con la condanna si sostituisce la pena con il lavoro e, se lo svolgimento del lavoro è positivo non si cancella solo la pena (che in qualche modo è stata pagata anche se in forma diversa con il lavoro) ma si cancella addirittura il reato. La cosa più importante – e forse in qualche modo anche più curiosa – è che la fortuna di questo uso dei lavori di pubblica utilità per i reati stradali, è stata proprio la previsione di restituire rapidamente all'interessato la patente di guida che gli era stata sospesa e la restituzione del veicolo che, diversamente, sarebbe stato confiscato. E per dare una idea del successo di questa misura, vi dico che nel 2011, a distanza di un anno dalla riforma del Codice della strada, ci sono stati 830 casi di lavori di pubblica utilità, nel 2020, e non abbiamo ancora concluso l'anno, sono già stati 8500, quindi sono decuplicati.

Ora si tratta di una sanzione, di una misura, questo mi sembra che lo sottolineava già Ornella nella sua introduzione, che in realtà non ha colpito, forse non ha neppure sfiorato i candidati tipici alla pena carceraria, e ha colpito anche i cittadini perfettamente integrati, creando una cultura di elevata attenzione all'uso non parsimonioso dell'alcol prima di mettersi alla guida, tanto che gli uffici dell'esecuzione penale esterna, ma anche gli avvocati, hanno dovuto davvero industriarsi per cercare delle disponibilità occupazionali presso Enti o associazioni che fossero adatti a questo tipo di "delinquenti".

L'altro aspetto interessante è che anche per costoro, per persone inserite che tendenzialmente non mancano di nulla, il percorso lavorativo di pubblica utilità è stato invece occasione di una riflessione su ... io uso un termine che piace molto e lo riprenderò anche dopo, **una riflessione sulla mancanza** nel suo doppio significato: innanzitutto di riconoscere di aver mancato, di non aver rispettato la legge contro l'iniziale approccio di banalizzazione della condotta illecita ("che cosa è successo in fondo? un bicchiere in più, non si è mai fatto male nessuno"); in secondo luogo di riconoscere di mancare, di aver bisogno in realtà di qualcosa a cui non avremmo mai pensato in precedenza: ad esempio un certo tipo di socialità, un certo tipo di impegno civile per gli altri. E questo lo dimostra il fatto che all'esito dell'esperienza lavorativa

di coloro che hanno utilizzato i lavori di pubblica utilità, spesso, appunto, queste persone hanno proseguito e proseguono il legame con l'associazione o con l'ente dove hanno lavorato.

Ma arriviamo al 2014 perché il successo di questa sanzione sostitutiva, del lavoro come pena, ha dato fiducia al Parlamento per fare un'ulteriore passo in avanti cercando di riunificare le due strade di cui vi ho parlato all'inizio: la sospensione del giudizio e l'uso del lavoro, però facendo tesoro della buona riuscita della messa alla prova tra i minorenni, con una mossa in effetti molto coraggiosa. La legge, infatti, prevede che il lavoro di pubblica utilità non sia un surrogato della pena detentiva e/o pecuniaria, ma possa essere prescritto prima del processo, e quindi con una sospensione del procedimento penale.

Perché dico che è stata coraggiosa questa mossa? Chi ha un minimo di dimestichezza con la giustizia minorile, sa benissimo che il processo nei confronti di un minorenni ha sempre una doppia funzione, da un lato si tratta di accertare un fatto se è avvenuto o no, ma dall'altra anche di comprendere la personalità del ragazzo o della ragazza, perché se il minorenni non è maturo il processo si chiude con un giudizio di non imputabilità, si chiude subito. Al contrario se è in grado di affrontare la prova, ovviamente la sospensione del processo, la messa alla prova possono offrire un tempo funzionale all'obiettivo di rafforzare la personalità del giovane. Ma non è così per un adulto: il processo nei confronti di un adulto non serve per accertare la sua personalità, bisogna appurare un fatto e basta, se è avvenuto o no. E come vi ho già fatto notare, mettere alla prova una persona con degli impegni anche significativi, prima che sia accertata la sua responsabilità, rompe il principio fondamentale della presunzione di innocenza fino alla condanna definitiva. E com'è stato possibile superare un'obiezione così potente? Guardate: diversi giudici hanno sollevato con prospettive diverse la questione della legittimità costituzionale di questa misura. Ma la Corte ha sempre risposto che la messa alla prova non è una pena, in effetti, e soprattutto l'impegno che il giudice pretende dall'accusato viene assunto liberamente dall'accusato stesso.

Quindi: come per i lavori di pubblica utilità previsti dal Codice della strada ci vuole anche in questo caso la piena adesione dell'imputato. La messa alla prova almeno formalmente si presenta molto attraente nella prospettiva di una reale alternativa a una pena classica. Questo è un punto fondamentale, secondo me, perché più che il lavoro (anche se il lavoro è importante) gioca un ruolo importantissimo la prospettiva di fare riparazione a qualcuno. Per come è concepita la messa alla prova per gli adulti, il suo contenuto è sostanzialmente riparativo e qui non sono solo in gioco i reati stradali, ma tutti i reati puniti con una pena massima di 4 anni di reclusione. Proprio perché l'obiettivo è quello di riparare dovrebbe essere – almeno in teoria e poi vedremo il perché – anche la vittima.

La norma sulla messa alla prova prevede espressamente delle prescrizioni di riparazione nei confronti della vittima. Grazie, diciamo così, a questa sostanza riparativa possiamo dire che il lavoro di pubblica utilità nell'ambito della messa alla prova rappresenta davvero una occasione importantissima per passare da una concezione della pena come sofferenza e controllo passivo, a una concezione della

pena come assunzione di responsabilità e attivazione delle risorse personali con un comportamento positivo.

Credo che queste siano premesse importanti per concepire finalmente la pena innanzi tutto come riparazione, cioè capacità di fare riparazione a qualcuno compreso se stessi. Ovviamente non è semplice fare riparazione, perché occorre formare gli operatori che costruiscono la riparazione, gli uffici di esecuzione penale, gli avvocati, la magistratura, occorre formare anche chi controlla l'esecuzione, le forze dell'ordine, gli enti, le associazioni che accolgono i condannati alla pena sostitutiva.

Perché, guardate, non c'è solo il rischio di una banalizzazione da parte dell'autore, ma secondo me c'è anche un rischio di banalizzare il reato con delle risposte standardizzate, senza alcun lavoro sulla individualizzazione della risposta, perché, questo è il punto, si tratta di capire qual è il reato commesso, chi è la persona che lo ha commesso e come poter riparare in modo efficace.

Ora io non voglio trattare qui dei molti aspetti critici di questa misura, sono qui innanzitutto, come dire, per parlarne bene, per quanto, appunto, se ne possa parlare bene. Però mi interessa evidenziare un aspetto che forse finora è stato abbastanza sottovalutato e lo voglio affrontare con questa metafora, chiamiamola così, della mancanza, perché nella messa alla prova il protagonista è un imputato che si consegna volontariamente all'autorità giudiziaria, non per subire la prova ma per mettere in gioco le sue responsabilità su un piano diverso però da quello giudiziario. Il piano è diverso perché se no non ci sarebbe una sospensione del procedimento penale, e la posta in gioco non è indifferente, perché l'alternativa, in caso di un esito negativo della messa alla prova è, con alta probabilità, la condanna. E credo che sia nel caso della misura sostitutiva dei lavori di pubblica utilità, sia nel caso della messa alla prova, ci troviamo di fronte a una diversa dimensione del tempo della penalità. Addirittura nel caso della messa alla prova il tempo gioca a favore di una esenzione della pena proprio per instaurare una penalità ricostruttiva, che chiama in causa appunto delle responsabilità non solo penali, ma anche morali e sociali, per cui si può cogliere quanto è diverso il tempo della pena carceraria dal tempo della pena riparativa: per le stesse ragioni che hanno indotto l'umanità, fin dal pensiero classico greco, a distinguere il tempo cronologico, il *chronos*, dal tempo utile, che veniva appunto chiamato *kairòs*. Perché il carcere scandisce un tempo essenzialmente cronologico, un tempo sequenziale, logico, calcolabile, che però può essere e purtroppo lo è spesso completamente vuoto; una nuova penalità invece ha bisogno di un tempo nel quale qualcosa di speciale deve accadere.

Lo stesso Aristotele diceva che *kairòs* è il contesto del tempo e dello spazio in cui la prova sarà affrontata, quindi qualcosa di speciale può accadere ma l'accadimento speciale dipende da un uso delle parole e per trovare quelle giuste abbiamo bisogno di un tempo della penalità in cui sia restituita la parola ai suoi protagonisti e non sia confiscata dagli esperti, che ne fanno ovviamente un uso innanzitutto secondo il loro interesse o secondo gli interessi della struttura istituzionale o professionale da cui dipendono.

Infatti è la parola secondo me che consente la relazione positiva, che potrà riempire e dare senso al tempo. E a proposito di tempo, un po' di tempo fa Carla Chiappini mi

aveva invitato a incontrare dei giovani e degli adulti che erano stati messi alla prova e con i quali lei aveva fatto un uso meraviglioso della parola e io spero che lei ne parli, io non ve ne accenno perché non voglio rubarle il tempo. Parola dunque di dialogo, con l'avvocato, con il magistrato, con l'assistente sociale, con il responsabile dell'ente locale o dell'associazione che ha dato la disponibilità alla messa alla prova, insomma, si tratta di una parola che permette in qualche modo di entrare in una sorta di “città sottile”, la definirebbe Italo Calvino. Ovviamente non si tratta solo di restituire parola al responsabile, bisognerebbe restituire la parola anche a chi l'offesa l'ha subita, cioè alla vittima. Purtroppo siamo molto lontani dal concepire una risposta efficace alle vittime di reato, ma questa è un'altra storia e ne parleremo un'altra volta. Ed è all'interno di questo vuoto, di questa mancanza, che è poi il lascito immediato del delitto, che dobbiamo provare a riflettere; se ci pensate bene delinquere, in latino, e da qui *delictum* significa proprio mancare, lasciare un vuoto, abbandonare, quindi dovremmo partire proprio da qui, da quella mancanza e dal vuoto per ripensare non solo la penalità, ma anche la cura per le vittime.

Hannah Arendt, in un bellissimo libro, *La vita attiva*, diceva che uno dei limiti dell'agire umano è l'impossibilità di rifare quello che ormai è stato disfatto, cioè di ritrovare l'integrità di ciò che è stato irrimediabilmente rotto, cioè di riparare l'irreparabile. Se però non è possibile riparare l'irreparabile, è possibile provare a riempire diversamente i vuoti che l'offesa ha provocato, ma è solo il riconoscimento della mancanza che può permettere la messa in discussione personale che fonda un lavoro riparatorio, cioè la possibilità di creare per noi stessi e per gli altri delle nuove opportunità, anziché farsi sopraffare dalla coazione a ripetere. Possiamo chiedere oggi alla pena di rispondere a questa esigenza di fare riparazione a qualcuno? Ovviamente io non ho delle risposte, ma spero che occasioni come queste ci aiutino a lavorare appunto in quella prospettiva.

Grazie, grazie davvero per questa occasione.

Ornella Favero: Quando tu hai parlato del tempo, di quanto è diverso il tempo della pena carceraria dal tempo della pena riparativa, mi viene in mente come chiamano in carcere le persone detenute che non fanno niente, non perché non vogliono ma perché non c'è nessuna opportunità lavorativa o di altre attività, le chiamano: “ozianti”. L'Amministrazione penitenziaria definisce le persone che trascorrono questo tempo vuoto, inutile, passivo, gli ozianti.

Adesso do la parola a Carla Chiappini che è giornalista, esperta di scrittura autobiografica, e lavora, a Parma nella redazione di Ristretti Orizzonti e a Piacenza con un gruppo di persone messe alla prova.

Carla Chiappini: Grazie a Marco Bouchard per questa incoraggiante visione e lettura della messa alla prova, che poi si scontra con infinite difficoltà e infiniti limiti dovuti anche ai numeri altissimi di persone che chiedono la MAP, e quindi anche alla congestione degli uffici di esecuzione penale esterna, che comunque sono costretti a limitare gli incontri con le persone imputate che, invece, sarebbero così importanti. Prima di dare la parola a un testimone che si è offerto di raccontarvi un po' la sua

storia di messo alla prova, vorrei prendere in prestito la suggestione di Marco Bouchard sulla mancanza. In effetti noi lavoriamo tantissimo sulle mancanze, su tanti tipi di mancanze; le mancanze di chi c'è stato prima di noi, la mancanza degli adulti che hanno incontrato questi ragazzi, che noi incrociamo poi messi alla prova e che purtroppo non hanno colmato i loro vuoti. Arrivano al gruppo con tanti fallimenti personali; ragazzi giovanissimi con storie molto pesanti che devono essere indagate perché il reato molto spesso ne racconta solo una piccolissima parte. Una cosa a cui tengo tanto è questa: accogliamo molte persone messe alla prova per guida in stato di ebrezza, ma sono tante storie diverse, se uno non ha il tempo di andarle a conoscere e pensa solo al reato, fa un errore di valutazione non da poco, perché ci sono ragazzi che hanno già un problema di alcoldipendenza, ma ci sono anche persone che hanno attraversato un momento difficile e in quel momento hanno commesso il reato. E poi ci sono giovani stranieri che non hanno ancora trovato un posto nel nostro mondo; non lo sanno trovare, probabilmente è troppo difficile. A volte cominciano a bere solo per far parte del gruppo di coetanei.

Io credo che sia importante usare bene, anche se la parola usare non è bellissima, ma insomma **non sprecare l'opportunità della messa alla prova**, perché molte volte da un percorso serio di MAP si può ripartire senza peggiorare la situazione. Ora vi racconterò qualcosa di qualcuno di questi ragazzi, ma prima voglio leggervi un pensiero che mi ha scritto una persona che ha finito da poco la sua lunga messa alla prova per guida in stato di ebrezza con incidente senza aver fatto danni alle persone. È un artigiano, un uomo perbene. Io gli avevo chiesto di dirmi che cosa si ricordava, l'immagine più chiara di questo periodo di impegno nel nostro gruppo e lui mi ha scritto così: *“Non ho un'immagine, ma una sensazione positiva che ho provato quando ho ripreso la messa alla prova. Il confronto con altre persone su vari argomenti è riuscito ad ampliare la mia visione. Mi ricordo quando parlavamo del caso della ragazza che ha investito i due giovani fuori dalla discoteca (che sono morti purtroppo) e io ho sentenziato immediatamente e puntualmente, duramente contro di lei. Poi, grazie a voi, ho capito che quando mi hanno ritirato la patente io non ero presente; poteva capitarmi qualunque cosa. Spero di non dimenticare questi apprendimenti”*.

La nostra associazione “Verso Itaca” propone come MAP un lavoro di gruppo il cui strumento principe è la scrittura, la scrittura secondo una metodologia ben precisa, che è la metodologia autobiografica; quindi non una scrittura creativa, di svago ma una scrittura che deve interrogare la persona, che deve restare anche nella memoria della persona per poterla andare a riguardare, e per poterla a sua volta interrogare: *perché ho scritto così? perché ho scritto che... oppure perché non ho scritto?*. Mi è capitato per esempio una sera di proporre una suggestione che mi sembrava molto facile: provate a scrivere *“Papà ti ricordi quella volta”*, e ci sono state ben due persone che non sono riuscite a scrivere niente; anche il silenzio a volte è una parola, è qualcosa che dice qualcos'altro. Quindi questo è un po' quello che cerchiamo di fare, ci troviamo e a volte leggiamo una poesia, a volte un testo e cominciamo questo lavoro di scrittura. Io però a questo punto darei la parola a Daniele, perché vi racconta

lui come è arrivato alla messa alla prova, perché, tra l'altro tutte le storie sono diverse, sono particolari.

Daniele: Sono Daniele, sono un ragazzo di 34 anni, sto facendo la messa alla prova da Carla. Vi spiego un attimo la mia situazione. Nell'inverno del 2017 ero alla sera in un parcheggio fuori da un cliente, io sono ingegnere informatico stavo facendo consulenza. Durante una manovra all'interno del parcheggio mi stavo districando tra le macchine, ho urtato una persona a piedi che è caduta, è caduta piano, ha appoggiato le mani, ma essendo non giovanissima ho deciso volontariamente di chiamare l'ambulanza, non me la sentivo di lasciarla andare con una stretta di mano e basta. A questo punto è arrivata l'ambulanza e l'hanno portata in ospedale per gli accertamenti. Nel frattempo è arrivata la polizia stradale per i controlli che dovevano essere fatti, su di me, sulla macchina, l'etilometro e quant'altro, tutto a posto, etilometro a zero ovviamente. Mi hanno rilasciato e sono andato a trovare questa persona all'ospedale, ho parlato con un medico che l'aveva visitata le hanno dato due giorni di prognosi per la contusione alla gamba, siamo usciti entrambi insieme dall'ospedale e l'ho accompagnata a casa. In seguito questa persona - io l'ho saputo attraverso il suo avvocato - ha avuto tanti altri problemi, ha presentato tanti certificati medici alla mia assicurazione. Finché la somma dei giorni riportati in questi certificati ha superato il numero di giorni che ha fatto scattare per me una denuncia penale automatica. Quindi da questa denuncia penale automatica che è scattata nei miei confronti ho avuto un processo tramite il quale con il mio avvocato abbiamo chiesto la messa alla prova, e il giudice ha deciso per un tempo di 18 mesi.

Allora intanto vi racconto quello che ho vissuto in quel periodo, ho avuto vari stati d'animo un po' contrastanti, in prima istanza un senso di rabbia, ma questo è personale, nel senso che io sapevo di non essere dalla parte del giusto, ma non lo ritenevo personalmente adeguato questo periodo di 18 mesi di messa alla prova. Il secondo stato d'animo che mi ha pervaso diciamo che è stato di frustrazione. Io non sapevo la messa alla prova cosa fosse, non sapevo nulla di questo mondo, quindi la prima cosa che faccio, vado su internet e cerco di capire cos'è. Leggendo su internet le casistiche delle attività che venivano proposte e che ipotizzavo mi venissero assegnate, vedevo che era presso qualche Comune, pulizia delle strade, o in qualche canile a fare qualche assistenza, queste erano le ipotesi che mi erano comparse su internet. Il terzo stato d'animo che mi ha pervaso è stata la curiosità, quando ho presentato la richiesta CSV di Piacenza, che è l'ente che mi avrebbe aiutato a trovare una struttura adeguata a me, ai miei orari lavorativi, alle mie possibilità. Mi è stata proposta questa organizzazione "diversa", innovativa, dove l'impegno richiesto era più riflessivo, introspettivo, e quello che noi messi alla prova avremmo dovuto offrire sarebbero stati i nostri contenuti. L'ultimo stato d'animo che mi ha pervaso è stato lo stupore il primo giorno che ho iniziato e ora vi vado a spiegare che cosa facciamo durante i nostri incontri, così capiamo tutti il perché del mio stupore. I nostri incontri sono prima di tutto incontri di scrittura, e poi di discussione, quindi c'è un momento di silenzio in cui tutti si scrive, un momento in cui si espongono i propri pensieri. La scrittura su cui ci focalizziamo è autobiografica, quindi la scrittura è il mezzo tramite

il quale con piccoli stimoli che vengono dati all'inizio di ogni incontro, che possono essere una frase, una poesia, un'immagine, un fatto di attualità, ognuno di noi esprime il proprio pensiero riferito a se stesso, alla propria vita, alla propria esperienza.

Al termine del momento di scrittura, ognuno legge il suo scritto e da quello che emerge condividendo i pensieri, si attivano riflessioni e discussioni. La scrittura la utilizziamo perché... uno potrebbe dire, perché scrivete? Incontratevi e parlate di questi argomenti. In verità la scrittura la utilizziamo perché, siamo convinti che molti concetti non emergerebbero se non fossero scritti, e ci piace dire che *la scrittura ti fa pensare più forte*. In questi incontri quello che noi offriamo, scrivendo i nostri pensieri, lo consideriamo un dono, innanzi tutto a noi stessi per la riflessione che magari non avremmo fatto, e un dono alle persone che ci ascoltano; ti senti più leggero donando la tua esperienza. Quello che riceviamo in cambio è il *feedback*, il commento, la riflessione delle persone che ci stanno accanto.

Chiaramente le prime volte non è facile, cioè bisogna mettersi a nudo con i propri pensieri e i propri vissuti davanti a tutti ma questa strana sensazione svanisce completamente quando ti accorgi del beneficio che ne trai discutendo con altre persone del tuo pensiero. Sono nel gruppo da più di un anno, ho visto persone timide, scontrose, persone disposte al confronto, assolutamente non disposte. Ma sistematicamente durante il loro cammino le persone è come se cambiassero. La scrittura le aiuta ad aprirsi, a confrontarsi, delle volte anche a cambiare posizione in seguito a un confronto. Termino ma prima volevo dirvi come ci piace definirvi; siamo un gruppo di persone che dopo ogni incontro sono un po' diverse da prima.

Carla Chiappini: Daniele si vede che è un ingegnere, così preciso e puntuale. Credo abbia detto molto di quello che lui ha vissuto e certamente le cose principali. Quello che ora sta a cuore a me è di sottolineare questa eterogeneità di persone che non si sarebbero incontrate in altri contesti; sono persone che vengono da mondi diversi, che non sono abituate a scrivere e quindi le prime volte oppongono qualche resistenza, ma il metodo è assolutamente non violento, è un metodo accogliente. Ci piace pensare che per alcuni di loro questo lavoro abbia davvero significato una svolta. Per qualcuno è quasi certo, certamente per i ragazzi più giovani che hanno un tempo abbastanza lungo per mettersi a confronto, per parlare, per scrivere. Per alcuni di loro io immagino, ho anche dei riscontri, che davvero sia stato un momento di un ascolto che aspettavano da tempo; da tempo aspettavano che qualcuno ponesse loro delle domande, e questo lo dicono tante volte: *“Nessuno mi ha mai chiesto questo, nessuno mi aveva chiesto mai se sto bene, se sono contento, se ho paura, se sono soddisfatto di me, se la mia vita va bene”*.

La scrittura ti offre dei piccoli segnali, ma se tu sei abituato a coglierli sono segnali importanti. Per esempio c'è un ragazzo che non scrive mai, però ogni tanto mette una piccola cosa. L'ultima volta ha scritto: *“io vorrei nella mia vita essere soddisfatto, ma veramente...”*. Quindi questo è un po' il lavoro che facciamo. È chiaro che se l'assistente sociale cammina insieme a noi, se il giudice ci aiuta con una adeguata attenzione il lavoro è diverso, le persone prendono più seriamente la messa alla

prova, perché c'è anche questo da dire; **se l'istituzione è attenta, quello che la persona recepisce è la serietà di un percorso.**

Ci sarebbero tre testi brevi da leggere. Anticipo due parole, leggeremo per prime le parole di un ragazzo che ha preparato questa testimonianza per un incontro che abbiamo fatto nel carcere di Parma. È un ragazzo che viene dall'est Europa, che ha vissuto la penalità minorile nel suo paese e che ha conosciuto tanta violenza, perché il padre era una persona che apparteneva alla criminalità organizzata. E la sua riflessione che è molto semplice, ma molto chiara, ha voluto raccontare la sorpresa di essere trattato dalla giustizia in un altro modo. E poi altri due pensieri molto brevi ma significativi.

Penso che la violenza non risolva niente, soprattutto per le persone che vengono da un certo ambiente. Uno viene educato alla violenza. La violenza ti porta a reagire in modo molto più violento. Per te è strano quando uno ti tratta in maniera più gentile e ti fa sentire un essere umano. Non so spiegarlo, se non in maniera molto semplice: ti senti escluso dalla società e dalle Istituzioni e ti senti più apprezzato da persone di un certo tipo di ambiente perché per te sono come una famiglia. Essendoci nato in quell'ambiente provi una certa sicurezza a stare con loro perché incutono timore a qualcuno che potrebbe farti del male e in quel caso potrebbero proteggerti. Poi, quando le Istituzioni ti trattano come se tu fossi una bestia perché sei figlio di una persona della malavita, allora ti senti come se non avessi uno spazio nel mondo. Sei colpevole di essere figlio di questa persona, perciò non hai fiducia nello Stato perché lo Stato è come se ti avesse abbandonato ancora prima di nascere. Però essendo arrivato alla messa alla prova è come se ti dessero una mano, ti aiutassero a sentirti un po' normale, a entrare nella società.

AREK

La mia storia sbagliata è iniziata ai primi anni delle superiori, quando a scuola non mi piaceva una materia e nemmeno l'insegnante; andavo in giro sul pullman per tutta la città nell'orario scolastico, invece che risolvere la situazione scappavo, è iniziato tutto da lì.

Hamza

La mia storia si è complicata nel momento in cui ho lasciato che l'alcool mi imprigionasse in un mondo apparentemente molto bello e disinibito, ma irreali. Ora per fortuna, grazie all'aiuto ricevuto e all'impegno personale, ho ormai imparato a sciogliermi da questi orrendi nodi. Anche se devo riconoscere che è come smettere di fumare, il mostro è sempre dietro l'angolo pronto a riprenderti. L'impegno deve essere costante sempre.

Tony

Carla Chiappini: Queste sono solo suggestioni, io penso che ora possiamo lasciare il tempo alle domande. Però la cosa bella è il patrimonio di storie, di testimonianze che abbiamo raccolto in questi anni e la generosità delle persone che ce le hanno regalate

e le hanno condivise con noi. Questo secondo me è un modo di dare valore a una messa alla prova, che altrimenti a volte rischia di essere un po' pervasa da uno spirito retributivo. Cioè tu hai sbagliato e io ti dò una mansione per cui tu ripari. Io penso che noi abbiamo provato a capovolgere la questione: tu hai sbagliato, noi ci sediamo a un tavolo con te, tu metti qualcosa, noi mettiamo qualcosa, e quando ci alziamo tutti, ognuno di noi porta via qualcosa di importante per sé. E questo credo che sia il senso ultimo di quello che proviamo a fare con passione e con fatica.

Gli incontri sono settimanali e in presenza, il gruppo è aperto e i partecipanti cambiano cammin facendo?

Carla Chiappini: Noi abbiamo lavorato in presenza fino a che ci è stato possibile, dopo abbiamo scelto di continuare a vederci, lavoriamo su una piattaforma come questa. Certamente si perde qualcosa, temevamo di perdere qualcosa di più; invece, stranamente è rimasto comunque un calore in questi incontri, sono settimanali, sono due o tre ore al mercoledì sera. Abbiamo ospitato anche persone che ci hanno chiesto in momenti di personale difficoltà di poter scrivere con noi e questo è stato molto bello perché lo scambio si è elevato, si è arricchito. Il gruppo è molto fluido ma io vengo da tanti anni di lavoro alla Casa circondariale ed è un po' così; le persone escono, finiscono, altre entrano. Ogni volta il gruppo deve essere ricostruito con impegno e pazienza, ma è una fatica molto arricchente, uno sforzo bello e quando si arriva alla piena armonia – a volte, non poi tanto spesso - allora davvero si sente un qualcosa di diverso e indimenticabile.

Ornella Favero: Io credo che sia importante anche in questo tipo di esperienze la formazione, voglio dire ci sono molte associazioni di volontariato e cooperative che ospitano i messi alla prova, noi siamo bombardati di telefonate, degli avvocati generalmente, che ci chiedono se il loro assistito può venire a fare la messa alla prova da noi. Io ho l'impressione che questo tipo di intervento delle associazioni richieda però una formazione, non è che puoi semplicemente mettere la persona messa alla prova a fare una determinata attività e basta. Penso che il tema della responsabilità in questo tipo di situazioni sia molto forte, perché altrimenti se la persona va in un'associazione che non è in qualche modo coinvolta nel percorso, secondo me non vede l'ora di fare queste ore, ti chiede di farne il più possibile ma dal punto di vista dei contenuti, la consapevolezza, la responsabilità rispetto ai suoi comportamenti non sempre la raggiunge... faccio un esempio, noi andiamo nelle scuole portando le testimonianze delle persone detenute, mi ricordo che una volta è venuto con noi un ragazzo che doveva fare i lavori di pubblica utilità per aver guidato in stato di ebbrezza. Lui ha incominciato a dire: io ero vicino a casa, mi sono fermato al bar ... insomma sono stato sfortunato perché proprio in quei cento metri c'era un controllo... Poi sentendo le testimonianze delle persone detenute ha incominciato un po' a rendersi conto di cosa vuol dire affrontare il tema della responsabilità. Se tu sei stato beccato vicino a casa, gli hanno detto, sei stato in fondo fortunato che non hai fatto un incidente... Ma poteva andare molto peggio perché quello è un

comportamento comunque irresponsabile. Quindi io credo, che le associazioni che ospitano persone che fanno questo tipo di misura debbano essere formate.

Marco Bouchard: Sì, sono d'accordo sull'esigenza di una formazione degli enti che accolgono gli imputati messi alla prova, o comunque sottoposti a lavori di pubblica utilità.

In effetti nella mia esperienza io ho riscontrato delle differenze enormi tra ente ed ente, ci sono enti che fanno una sorta di pre-analisi del caso, perché in genere sappiamo che è l'avvocato o la persona interessata che si muove, che individua la risorsa dove poi svolgere il lavoro di pubblica utilità, e proprio in quel momento, prima ancora di fare il programma a cura dell'Ufficio esecuzione penale esterna, proprio in quel momento dovrebbero intervenire gli enti, le associazioni per comprendere quali siano i possibili criteri di un percorso individualizzato. Per questo nel mio intervento iniziale dicevo che c'è veramente il rischio che, in mancanza di una formazione e in mancanza di una selezione delle persone da inserire, si banalizzi davvero non solo la risposta al reato, ma indirettamente si banalizzi anche il reato stesso.

Devo dire che il caso di Daniele mi ha veramente colpito, ovviamente molto positivamente per la persona, per il racconto che lui ha fatto, l'esperienza che lui ha fatto, il lavoro di Carla Chiappini lo conoscevo già e l'ho sottolineato nel mio intervento introduttivo, di quanto fosse importante proprio perché incentrato sulla parola. Io ho usato il concetto di parola, lei ovviamente la parola con la scrittura, alla fine non è che cambia molto sulla centralità della parola in una prospettiva riparativa. Dicevo che mi ha impressionato il caso di Daniele, ma mi ha impressionato soprattutto il fatto che gli abbiano individuato un tempo così lungo per una esperienza "criminale" sostanzialmente insussistente con un livello di colpa davvero infimo, quasi al limite dell'insussistenza. Devo dire che lui ha commesso uno di quei reati che secondo me sono frutto di un'insipienza del legislatore, perché si tratta di un reato 560 bis, lesioni colpose superiori a 40 giorni di prognosi, che secondo me non ha avuto veramente senso sottrarre alla procedibilità a querela. Noi negli ultimi due anni abbiamo avuto catere di procedimenti di questo tipo che abbiamo cercato di affrontare con questo sistema della messa alla prova, però almeno a Firenze, facendo una operazione io presumo intelligente, e cioè riducendo ai minimi il tempo della messa alla prova, e riducendo ai minimi l'afflittività delle prescrizioni che riempivano di contenuto la messa alla prova, quindi un percorso di educazione stradale, piuttosto che un incontro con la polizia municipale.

Tenendo conto che in quei casi i livelli di colpa spesso sono veramente molto bassi, sono le conseguenze dal punto di vista delle lesioni che sono però profondamente apprezzate dalla vittima, la quale può decidere se perseguire con una querela l'accusato. Io spero che il legislatore cambi da quel punto di vista. Poi per carità Daniele ha fatto una esperienza meravigliosa, ma forse la poteva fare anche in un contesto di libertà, ed è in questo che probabilmente manchiamo noi come società, ma non capisco perché dobbiamo avere bisogno del giudiziario per fare queste esperienze. Questo è un po' l'aspetto paradossale della vicenda.

La messa alla prova, i lavori di pubblica utilità sono una buona alternativa anche in caso di reati non bagatellari?

Marco Bouchard: Rispondo alla domanda sui reati non bagatellari, forse l'ho detto troppo velocemente. Nel caso della messa alla prova, l'accusato può utilizzare questo istituto per reati che sono puniti fino a 4 anni di reclusione, quindi non reati importanti, ma comunque reati di un certo rilievo. Parliamo tranquillamente di furti, ricettazioni, parliamo di truffe, parliamo anche spesso e volentieri anche di reati legati all'inquinamento, al riversamento di rifiuti in zone non autorizzate. Parliamo quindi di una vastità di reati, dove poi a seconda delle sensibilità degli avvocati piuttosto che dei magistrati che decidono poi di applicare quell'istituto, si privilegia più una certa categoria di reati piuttosto di un'altra. Devo dire che comunque non c'è una prevalenza netta, il passaggio fondamentale è stato proprio quello di passare da una categoria specifica come quella dei reati stradali, a una generalità di reati di medio allarme sociale. Quindi sicuramente non solo reati bagatellari.

Nicola Boscoletto, presidente della Cooperativa Giotto: Io lavoro come cooperativa sociale per il reinserimento dei detenuti. In questo ultimo anno si sente non solo parlare di lavori di pubblica utilità, ma si stanno portando avanti dei lavori "socialmente utili" con persone detenute che a mio avviso niente hanno a che vedere con i lavori di pubblica utilità, perché usano il vestito della pubblica utilità per mascherare un lavoro vero e proprio. Per cui queste persone fanno attività lavorative vere e proprie per conto degli enti, dei comuni, manutenzione del verde, riparazione delle strade, pulizie ecc. questa cosa diciamo che va sotto il nome di "Mi riscatto per...". Volevo capire qualcosa in più, perché a me sembra una riedizione mascherata dei lavori forzati, o di uno sfruttamento di una nuova povertà, chiamiamola così come l'ha definita Papa Francesco, delle categorie più in difficoltà, più svantaggiate che vengono trattate in questa maniera.

Marco Bouchard: La questione che ha posto Boscoletto ha preoccupato anche me, mi sono incuriosito alcuni giorni fa ... perché avevo visto una delibera del Comune di Torino che risaliva a una esperienza di qualche tempo fa, la notizia devo averla letta su una rivista critica, che in effetti riportava con un po' di sconcerto questa circostanza per cui una serie di attività che prima venivano retribuite a favore dei detenuti, credo che si parlasse di un gruppo di almeno una trentina di detenuti del carcere di Torino... invece negli ultimi anni è stata fatta oggetto di lavori di pubblica utilità all'esterno per i detenuti, che non sono retribuiti. E credo che oltre a questa esperienza di Torino, anche a Roma e in altre città ci sia stata una esperienza di questo genere. Io non sono assolutamente d'accordo perché l'impiego del lavoro di pubblica utilità per occultare di fatto invece un lavoro gratuito, ma effettivo a tutti gli altri effetti, diciamo, un lavoro che prescinde dall'idea fondativa del lavoro di pubblica utilità, che io ho cercato di individuare appunto nel senso alto della riparazione, quindi come lavoro di riflessione non solo su se stessi, ma ovviamente anche rispetto alla comunità. Prospettiva che viene completamente stravolta invece da

un uso mercantile gratuito, quello è in effetti lavoro forzato. Quindi bisognerebbe adottare tutti i criteri, che in realtà normalmente vengono adottati, per esempio per la messa alla prova, quindi con un uso molto limitato anche del tempo. E soprattutto mi sembra di capire che purtroppo questa è una logica che è rischiosa non solo per il lavoro di pubblica utilità per i detenuti, potenzialmente anche rischiosa per i liberi. Perché dico questo? Perché trovo troppo spesso una relazione del tutto incongruente, tra l'atto delittuoso commesso e il tipo di lavoro proposto, il tipo di inserimento proposto, se non c'è un minimo di raccordo tra l'esperienza criminale o comunque delittuosa da un lato e l'esperienza positiva contraria dall'altro, in effetti si perde totalmente la prospettiva riparativa e si acquista semplicemente una prospettiva utilitaristica. E dal punto di vista di chi riceve l'impegno lavorativo la prospettiva utilitaristica è quella evidentemente di risparmiare sulla manodopera, che diversamente potrebbe essere utilizzata attraverso una contrattazione. Quindi non so quanto sia afflittiva l'esperienza di cui ha parlato Boscoletto, però in effetti io sono perfettamente d'accordo con lui che le caratteristiche a quel punto, se non di lavoro forzato, di sfruttamento sono del tutto evidenti.

Ornella Favero: Mi viene in mente che quando facciamo gli incontri con le scuole, c'è sempre qualche studente che chiede al detenuto se dentro al carcere lavora, e la domanda tipica è: "Ma vi pagano"? perché c'è questa idea che la pena non è mai abbastanza, e quindi il lavorare gratuitamente è giusto. Per cui queste campagne che sono state fatte in varie città sul progetto "Mi riscatto per..." sono molto ambigue, si fa tantissima fatica anche a spiegare questi nostri dubbi, perché è pieno di persone entusiaste a partire dall'Amministrazione penitenziaria, ma non solo. Perché c'è anche questa idea che la pena non basta mai, quindi uno deve soffrire, deve dare anche il suo lavoro gratuitamente, questo è un po' un problema di mentalità, di modo di affrontare questi temi ancora in una logica di pena aggiuntiva. Anche perché c'è da aggiungere che le persone che stanno scontando una pena hanno bisogno di lavoro vero, pagato.

Marco Bouchard: Ma evidentemente bisogna approfondire la questione. Però io parto dal fatto, e credo di avervi detto sin dall'inizio che bisogna distinguere nettamente il lavoro, l'arco di un percorso rieducativo che è un lavoro nobilitante in una prospettiva di risocializzazione, ma che per questo è un lavoro che deve essere pagato, sarà pagato meno, però nell'ambito di uno sviluppo della storia di una persona che si riappropria in qualche modo di una autonomia contrattuale nel mettere a disposizione la sua forza lavoro. Altra cosa è il lavoro come pena, qui siamo in un'altra prospettiva, prevediamo che il sistema, per non fare andare in carcere una persona, preveda di dargli la possibilità di devolvere le proprie energie lavorative a favore della collettività, deve esserci un giudice che lo decide, che stabilisce il programma, e a quel punto è evidente che una attività di questo genere non deve essere retribuita, perché poi si basa sull'accettazione, sul consenso del diretto interessato. Ora i progetti di cui mi state parlando di Torino e Roma, e altre città coinvolte, invece aggiungono a una pena in corso una dimensione lavorativa altra, che

non è quella del recupero della relazione contrattuale che dà autonomia al soggetto ma che è una forma in più di pagamento alla comunità per il male fatto. Che però non si capisce più che giustificazione ha, perché appunto la pena al momento la si sta pagando all'interno del carcere. Quindi dal punto di vista del detenuto trovo del tutto incongruente quella soluzione che è fondata su una sorta di riscatto sociale, dopodiché ovviamente c'è anche l'altra prospettiva, quella del beneficiario, che va messa in conto. Perché una cosa è, per un ente che vive di volontariato che ovviamente non ha nessuna capacità economica per realizzare i suoi obiettivi se non attraverso la disponibilità dei volontari, ricevere delle persone che sono sottoposte a un processo, la pena così rientra nell'ambito utile di una solidarietà di principio. Ma se invece utilizziamo i detenuti per andare a sistemare il verde, per raccogliere i rifiuti non siamo più in una dimensione di solidarietà, si tratta di sfruttare una manodopera gratuita. Quindi anche da quest'altro punto di vista mi sembra che è da mettere in discussione questo tipo di progettualità. Poi ripeto è un argomento che merita un approfondimento, sono disponibile a farlo.

Ornella Favero: Ovviamente ringrazio tutti di questa partecipazione che è così bella di questi tempi. Io personalmente in queste videoconferenze ho proprio voglia di imparare, di confrontarmi, di usare questo tempo orribile che c'è oggi per riempirlo di cose buone. Trovo comunque che siano temi che dobbiamo approfondire sia come volontariato che come scuola. Io in questi anni ho visto tanti ragazzi candidati a dover usare questo tipo di misure, che avevano già dei procedimenti in corso sempre legati al tema del fine settimana "trasgressivo", al consumo "allegro" di sostanze, di alcol, alla sottovalutazione di questi comportamenti. Quindi credo che siano temi importanti per la scuola e per il volontariato. Con Marco Bouchard penso che in un secondo incontro mi piacerebbe tornare sul tema delle vittime, di cui lui si occupa da anni, perché anche questo è un tema da approfondire ... Facendo attenzione al fatto che è diventato un tema in qualche modo "di moda", da una fase in cui, come succede spesso nel nostro paese, non ci si occupava per niente delle vittime, adesso c'è una corsa ad occuparsi tutti delle vittime. Io lo trovo estremamente pericoloso, perché se non si è formati, preparati su questo si rischia di fare dei danni. Quindi mi piacerebbe tornarci sopra, anche perché i ragazzi, gli studenti questo tema ce l'hanno molto a cuore, si sentono a volte, come dire?, di criticare il fatto che noi facciamo parlare le persone detenute, però non rappresentiamo abbastanza le istanze, i bisogni delle vittime.. Quindi penso che riproporrò una seconda lezione su questo tema.